

La criminalità, la storia

CASTELLAMMARE

Dario Sautto

«Il nostro obiettivo è quello di garantire il diritto allo studio per i detenuti. Ovviamente non escludo che Catello Romano, alla fine di questo percorso, possa esserne uscito migliorato, se non addirittura rieducato come prevederebbe in generale la detenzione in carcere. Lo spero, anche perché è uno studente brillante». Charlie Barnao è il professore dell'Università di Catanzaro che ha seguito l'elaborazione della tesi con la quale si è laureato con lode in Sociologia Catello Romano, 32enne di Castellammare, che sta scontando condanne definitive per omicidi di camorra, tra cui quello del consigliere comunale Pd Gito Tommasino, ucciso in strada il 3 febbraio 2009. Nella sua tesi sulla «Fascinazione criminale» Romano ha ricostruito il percorso che l'ha portato ad abbandonare i valori positivi, affidandosi appena maggiore al clan D'Alessandro, fino ad entrare nel commando di killer con il quale ha partecipato ad almeno quattro agguati. Due di questi - il duplice omicidio di Carmine D'Antuono e dell'innocente Federico Donnarumma e l'omicidio di Nunzio Mascolo, avvenuti a nel 2008 - restano casi irrisolti, «cold case» per i quali Romano ha praticamente confessato in tesi la sua partecipazione. L'omicidio di D'Antuono e Donnarumma fu anche il suo battesimo del sangue. Il suo elaborato, giudicato con il massimo dei voti e menzione accademica, sarà pubblicato nei prossimi mesi. Nel frattempo, la Direzione distrettuale Antimafia di Napoli ha già chiesto l'acquisizione della tesi, in cui Romano definisce in particolare quel duplice omicidio «l'evento più violento, traumatico, irrimediabile della mia vita» e scrive che «Donnarumma non doveva essere ucciso. Non so perché, non l'ho capito e non me ne capisco ancora, ma sparai anche a lui». Una tesi in cui fa un parallelo tra due figure a cui si ispirò: i

«L'intervista Charlie Barnao

Ex killer, la tesi di laurea acquisita dall'Antimafia. Il prof: studente brillante

► «Coraggioso nell'analizzare la sofferenza inflitta agli altri e vissuta sulla sua pelle» ► Nel suo lavoro Romano praticamente confessa altri due omicidi «cold case»



NUOVA VITA L'arresto di Romano. A lato Barnao durante la seduta di laurea



«SCELSE COME GUIDE IL BOSS LOCALE E IL CUTOLO DEL FILM SPESSE IL CLAN SOSTITUISCE LA FAMIGLIA»

«professore di Vesuviano», Raffaele Cutolo del film «Il camorrista» e il suo padrino camorristico Renato Cavaliere, oggi collaboratore di giustizia.

Professor Barnao, dopo questa tesi Catello Romano può essere definito un detenuto rieducato?

«Questo non posso dirlo. Ho seguito il suo percorso di studi negli ultimi sei anni ed è un eccellente studente, che in questo suo elaborato ha affrontato un percorso auto etnografico. Una indagine sociologica e antropologica, in cui racconta una parte superata del suo percorso di vita».

Cosa racconta in particolare? «Lui analizza il suo percorso criminale, come abbia scalzato i

suoi modelli familiari positivi che erano la madre, il nonno e il suo maestro di taekwondo, scegliendo il Cutolo del film e un camorrista locale come guide. Due figure che hanno esercitato una forte fascinazione nei suoi confronti. Romano ha spiegato anche cosa rappresentava per lui in quel momento il mondo criminale, facendo conoscere all'esterno qualcosa che lui ha vissuto da protagonista». Voleva anche confessare quei delitti irrisolti?

«Questo tipo di percorso sociologico, che in maniera più alta è stato affrontato anche da Sant'Agostino nelle sue Confessioni, di certo non aveva questo obiettivo. È un semplice racconto di qualcosa difficilmente comprensibile dall'esterno».

Di cosa si tratta?

«Di come la criminalità riesca ad esercitare un notevole fascino su ragazzi come Catello Romano, che provengono da ambienti marginalizzati. La il clan è un'istituzione totale, sostituisce anche la famiglia d'origine e, una volta entrati, difficilmente si riesce ad uscirne. Ha raccontato quel suo periodo di vita, ma per farlo era importante riportare degli episodi concreti che l'hanno segnato».

Oggi chi è Catello Romano?

«Quello che ho conosciuto è uno studente capace, con ottime qualità, che ha concluso un percorso ineccepibile di studi e che è stato molto coraggioso nella scrittura della sua tesi. Analizzare e raccontare quegli episodi di sofferenza procurata agli altri e vissuta sulla sua pelle, riviverli, può essere considerato già qualcosa di curativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POMIGLIANO

Pino Neri

La Corte d'Assise d'Appello ha inasprito la pena inflitta all'imprenditore aeronautico Vincenzo La Gatta, accusato dell'omicidio di Giuseppe Di Marzo, 35 anni, avvenuto la notte tra il 23 e il 24 dicembre 2016. In primo grado, con una sentenza emessa nel 2021, l'uomo era stato condannato a dieci anni di reclusione. L'Appello ha rimodulato la pena portandola a 14 anni.

Vincenzo La Gatta, 54 anni, è stato a lungo alla guida di una nota azienda del territorio dell'indotto aeronautico. Alla base dell'incremento della pena (sentenza della prima sezione della Corte d'Assise d'Appello, presidente Rosa Anna Saraceno, giudice a latere Pasquale Santa-

Ucciso durante una rissa 14 anni a un imprenditore

niello) c'è stata la decisione del collegio giudicante di non riconoscere all'imputato l'attenuante di essere stato provocato dalla vittima, il 35enne Di Marzo, anche lui di Pomigliano, ucciso dall'imprenditore con un colpo di pistola alla testa sparato a bruciapelo durante una colluttazione nata per futili motivi. A chiedere la rideterminazione della condanna era stato il procuratore generale. Ai familiari di Giuseppe Di Marzo è stata riconosciuta una provvisoria immediatamente esecutiva. Ma i legali della famiglia della vittima, Andrea Abagnano Trione, Nicola Monda, Sergio Cola e Andrea Impe-

rato, non hanno potuto esigere la somma in quanto non sono riusciti a identificare i beni del condannato. La Gatta, assistito dagli avvocati Saverio Campana e Giambattista Vignola, secondo quanto trapelato farà ricorso in Cassazione. Al processo di primo grado il pubblico

VINCENZO LA GATTA, TITOLARE DI UN'AZIENDA AERONAUTICA, IN PRIMO GRADO ERA STATO CONDANNATO A 10 ANNI L'OMICIDIO NEL 2016

ministero Arturo De Stefano aveva chiesto 23 anni di reclusione.

La vicenda è tuttora avvolta da un alone di mistero. La notte tra il 23 e il 24 dicembre 2016, Giuseppe Di Marzo, piccolo pregiudicato, disoccupato, parti dalla sua casa nel centro di Pomigliano e percorse alcuni chilometri a piedi per raggiungere il resort dell'imprenditore Salvatore Sassone, un albergo ristorante con piscina, al confine con Casalnuovo, in via Pratola. Una volta sul posto, Di Marzo, ubriaco, barcollante, ingaggiò una discussione con il guardiano del resort. Il vigilante avvertì al telefono Sassone, che in quel fran-

gente si trovava con La Gatta e altri amici nella zona industriale della città, nella sala riunioni della fabbrica dell'imprenditore aeronautico. È a quel punto che Sassone decise di affrontare Di Marzo. Giunto a bordo della sua auto in via Pratola intercettò il giovane sulla strada. Poco dopo sopraggiunsero con le loro vetture La Gatta e gli altri amici. La Gatta si intrmise e, impugnata la pistola regolarmente detenuta, cominciò una colluttazione con Di Marzo. Partì un colpo e il proiettile penetrò nella tempia sinistra del 35enne che stramazza a terra, morto sul colpo. All'alba l'imprenditore si costituì.

Al processo La Gatta ha sostenuto che il colpo partì accidentalmente. Ma successivamente i giudici escluderanno la fatalità. La Gatta è stato condannato per omicidio volontario. L'imprenditore ha scontato due anni ai domiciliari, ma da tempo è a piede libero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«ANALIZZARE E RIVIVERE LA SOFFERENZA PROCURATA E VISSUTA PUÒ ESSERE CURATIVO»